

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
ANGELO ALESSANDRI

La seduta comincia alle 13,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Stefania Prestigiacomo, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento, del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Stefania Prestigiacomo, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Avverto preliminarmente che, al fine di agevolare uno svolgimento ordinato dei nostri lavori, dobbiamo cercare di concentrare gli interventi dei deputati dopo la relazione del Ministro, tenendo presente che, a partire dalle ore 15,30 circa, potremmo essere chiamati in Assemblea per le votazioni.

Do quindi la parola al Ministro Prestigiacomo.

STEFANIA PRESTIGIACOMO, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*. Signor presidente, onorevoli colleghi, vi ringrazio per l'invito che mi avete rivolto e mi scuso se questo incontro è

stato rinviato rispetto alla data originariamente fissata. Come sapete in queste settimane l'iter del decreto rifiuti ha impegnato sia la Commissione che il Ministero in un lavoro intenso, ma mi auguro che questo incontro rappresenti il punto di partenza di un confronto frequente e serrato fra Ministero dell'ambiente e Parlamento che ci consenta di lavorare in stretta collaborazione.

Sono convinta che oggi la grande questione ambientale — che è locale, nazionale e globale — debba essere assunta dalla nostra società come nodo centrale dello sviluppo, come parametro sul quale misurare le politiche complessive, come chiave di volta per programmare lo sviluppo, uno sviluppo che non potrà che essere « sostenibile ».

Oggi infatti la sostenibilità ambientale si sta rapidamente sovrapponendo alla sostenibilità economica, specie in Paesi come il nostro che dipendono quasi integralmente da approvvigionamenti energetici condizionati dal prezzo del petrolio, che sta volando verso i 150 dollari al barile in una ascesa che non sembra destinata ad arrestarsi.

Penso, quindi, che sia necessario, prima ancora che opportuno, un mutamento culturale profondo, un cambiamento di cultura economica, ma anche un cambiamento di cultura ambientalista, capace di lasciarsi alle spalle visioni meramente economicistiche, in cui l'ambiente è considerato solo un costo, ma anche l'« ambientalismo dei no ». Si tratta di impostazioni entrambe datate e, paradossalmente, oggi coincidenti, perché tendono a mantenere lo *status quo*, che è quello di una insostenibile dipendenza dai combustibili fos-

sili, responsabili della principale emergenza ecologica planetaria, quella dei gas serra.

Credo che si debba voltare pagina e per farlo dobbiamo passare dall'ecologismo dei no, all'ambientalismo che non ostacola lo sviluppo, ma pone paletti e indica priorità e percorsi virtuosi, un ambientalismo che non è linea di confine della crescita socio-economica, ma è parte integrante delle politiche di sviluppo. Dobbiamo passare, insomma, dall'ambientalismo ideologico all'ambientalismo liberale, dall'economia che vede la tutela dell'ambiente come gravame collaterale, all'economia che considera l'ambiente come snodo fondamentale, risorsa, e anche *business*, della società del futuro.

Questo punto merita un approfondimento perché la nostra convinzione dell'esigenza di coniugare ambiente e sviluppo non può e non deve essere considerata un arretramento rispetto alle esigenze di tutela (considerazione questa che è apparsa più o meno strumentalmente sulla pubblicistica di queste settimane). Nessuno intende fare retromarce. Va invece mutata una impostazione che da un lato ha paralizzato molte opere essenziali per il Paese e dall'altro non ha prodotto apprezzabili vantaggi ambientali, se è vero che le emergenze esistono ancora tutte, che l'inquinamento nelle nostre città è lungi dall'essere diminuito e che, come vedremo in seguito, abbiamo disatteso clamorosamente gli impegni di riduzione dei gas serra.

Quel modello di sviluppo che vedeva l'ambiente come limite esterno ed estraneo allo sviluppo ha fallito. Crediamo che il requisito della sostenibilità ambientale debba innervare dall'interno ogni progetto, ogni programma.

L'Italia è parte di assetti comunitari in forza dei quali le valutazioni sugli impatti ambientali devono essere parte integrante del processo progettuale. Noi rivendichiamo e rivendicheremo in ogni sede tale meccanismo di controllo dall'interno del processo decisionale. Ogni proposta che nasce dovrà nascere con le stimmate della valutazione preventiva dell'interesse am-

bientale. Questo, a nostro avviso, è il ruolo del Ministero dell'ambiente: non un antagonista, con un ruolo subalterno e alla fine perdente, ma un protagonista della programmazione delle politiche di sviluppo del Paese, un ruolo che implica una forte assunzione di responsabilità ed una chiara funzione di garanzia che intendiamo assolvere fino in fondo.

Sono convinta che su questa strada sarà necessario un confronto serrato con l'opposizione, ma sono altresì certa che esista in Parlamento una consapevolezza diffusa su queste tematiche e credo che sarà possibile dialogare e trovare soluzioni condivise. Così come si avverte l'esigenza di un confronto altrettanto serrato con le associazioni ecologiste, che hanno il grande merito storico di avere sollevato la questione ambientale nel nostro Paese ed oggi rappresentano cultura storica e sensibilità specifiche che arricchiscono in maniera determinante il dibattito culturale e le pratiche di sensibilizzazione su questi temi.

L'ambiente del nostro Paese — quell'irripetibile e non replicabile, mix di natura, storia, cultura — è la principale risorsa dell'Italia, quella che è stata definita la nostra più grande infrastruttura immateriale, una risorsa che è anche uno straordinario volano economico e che, se sapremo adeguatamente tutelarla, è inesauribile nel tempo.

È intenzione e programma del Governo difendere e valorizzare al massimo questa risorsa e promuovere, con una adeguata azione culturale ma anche, ovviamente, con provvedimenti e progetti concreti, una politica ambientale che coniughi tutela e sviluppo, che consenta di difendere l'ecosistema, la natura e permetta di realizzare quegli interventi infrastrutturali e nel campo dell'energia di cui il Paese ha bisogno. Una politica, insomma, che consenta di traghettare il nostro Paese verso un modello di sviluppo eco-sostenibile, che rappresenta una scelta a favore della difesa della salute degli italiani e dell'integrità del nostro territorio, un impegno

internazionale per la riduzione dei gas serra e un formidabile volano di crescita economica.

La scelta per l'energia sostenibile e quindi per le fonti rinnovabili per l'Italia non è più, come accennavo prima, un'opzione, è una necessità. Promuovere la ricerca in questo campo, riuscire ad elaborare tecnologie capaci di farci sfruttare sole, vento, biomasse in maniera sempre più efficace è essenziale per il futuro del nostro Paese, ma è anche una scommessa economica perché queste sono le tecnologie del futuro, quelle su cui nei prossimi decenni si giocherà la *leadership* mondiale nel campo dell'energia.

Sul fronte delle tecnologie si disputa una partita particolarmente delicata se vogliamo davvero che, come accade in altri Paesi europei, le fonti rinnovabili siano volano di crescita. Infatti, se da un lato va promosso nel nostro Paese l'uso di fonti rinnovabili, va parimenti promosso il potenziamento del comparto industriale che di tali energie consente lo sfruttamento. Oggi compriamo i pannelli solari in Germania e le pale eoliche in Danimarca, con il risultato che da un lato paghiamo le rinnovabili più di ogni altra forma di energia, a causa degli incentivi esistenti e dall'altro sosteniamo economie straniere.

Ciò a cui dobbiamo puntare, invece, è la produzione in Italia di materiali e tecnologie per le fonti rinnovabili, in modo da avere un doppio vantaggio: l'incremento dell'energia da fonti alternative e lo sviluppo di un comparto che guardi al nostro futuro energetico e che sia capace di competere sui mercati internazionali.

Il nostro impegno in questo campo sarà massimo. Fa parte del nostro programma di Governo far uscire dalla « nicchia » il settore delle fonti rinnovabili e farne la base per una grande sfida del sistema-Paese in chiave di sviluppo energetico e industriale. Un obiettivo questo che si inserisce nelle strategie comunitarie volte all'integrazione delle politiche energetiche e ambientali e ad incentivare

la creazione di filiere nazionale delle rinnovabili, riducendo in questo modo i costi delle tecnologie.

La filiera italiana oggi sta muovendo i primi passi per entrare nel mercato e sta dando i suoi primi frutti, anche in termini di nuova occupazione.

Questa sfida può e deve essere raccolta e sostenuta soprattutto nel Mezzogiorno, ed in questa direzione un ruolo importante può essere svolto dalla nuova « Banca del Sud » e dalla sua funzione di promozione delle politiche industriali nelle regioni meridionali.

In questo panorama di politica energetica si inserisce anche la scelta del Governo a favore dell'energia nucleare, un'energia pulita, che non produce gas serra, che è ampiamente usata da tutti i nostri concorrenti europei e mondiali (che infatti pagano l'energia molto meno di noi, sia per i consumi privati che per quelli industriali, e questo penalizza gravemente il sistema Italia).

Sono consapevole che non sarà facile attuare un programma energetico che, nel medio periodo, ci consenta di arrivare ad un 25 per cento di energia prodotta da fonti rinnovabili e ad un ulteriore 25 per cento di energia prodotta dal nucleare, lasciando solo il restante 50 per cento all'energia prodotta da combustibili fossili. Ma, a chi ipotizza scenari da tregenda con decine e decine di centrali nucleari, io chiedo onestà intellettuale, l'onestà di ricordare, ogni volta che parlano della Germania che ha creato 300 mila posti di lavoro nel settore del fotovoltaico, che i tedeschi, così attenti all'ambiente, producono oggi oltre il 30 per cento della propria energia con il nucleare; l'onestà di ricordare che la virtuosa Francia che rispetta gli obiettivi di Kyoto è nucleare all'85 per cento; l'onestà di ricordare che la verde Inghilterra, che ha i giacimenti di petrolio nel Mare del nord e miniere di carbone, si affida al nucleare per il 20 per cento. Quel nucleare che ancora ieri Tony Blair sulla stampa riteneva una scelta ineludibile in alcune realtà nazionali.

Questi nostri partner europei hanno mantenuto e consolidato le loro scelte energetiche con Governi di ogni colore. Questi Paesi, in cui la componente politica degli ambientalisti è sovente molto più forte che in Italia, hanno saputo anteporre gli interessi nazionali a scelte ideologiche che oggi tornano ad essere agitate come bandiera politica.

Noi intendiamo tutelare gli interessi dell'Italia e degli italiani. Ed in questo ambito si inserisce l'opzione nucleare. È una sfida che dobbiamo essere in grado di sostenere e che, se vinta, certamente avrà effetti straordinari sull'ambiente, riducendo in maniera decisiva le nostre emissioni di gas serra, ma avrà effetti altrettanto straordinari sulla bolletta energetica che pagano le famiglie italiane e le imprese.

Naturalmente il progetto per il ritorno al nucleare si svolgerà con le massime garanzie ed assicurando i massimi controlli di sicurezza, nei tempi che la complessità di un programma come questo richiede, programma di cui il Ministero dell'ambiente sarà attore partecipe e rigoroso.

La sfida italiana per l'ambiente è parte della più grande sfida globale che l'umanità si trova ad affrontare: come riuscire, con un numero crescente di persone (che ha superato i 6 miliardi e potrà raggiungere i dieci entro la fine di questo secolo), a vivere sul nostro pianeta in modo dignitoso ed equo senza distruggere i sistemi naturali dai quali traiamo le risorse per vivere.

Questa sfida epocale deve essere assunta nell'agenda di qualsiasi Governo e deve essere il centro degli obiettivi della comunità internazionale.

Si può osservare in proposito che siamo in ritardo: secondo molti osservatori stiamo perdendo la guerra per salvare il pianeta ed è necessario, quindi — lo ribadisco —, puntare rapidamente sull'economia sostenibile.

Ma dobbiamo organizzare secondo una nuova filosofia l'intervento pubblico ambientale che oggi appare frammentario, episodico, capace di vincere sporadiche

battaglie, ma non di invertire il senso della marcia intrapresa dalle economie di mercato.

Per fare questo è necessario un cambio di paradigma, una rivoluzione copernicana nei rapporti fra ecologia ed economia. Occorre chiedersi come inaugurare la transizione da un modello di sviluppo incentrato sulla mera crescita economica ad un altro incentrato sullo sviluppo sostenibile.

Il punto essenziale, sul piano della politica del diritto, è che il diritto ambientale è impostato sul « *prescrivi e controlla* », su un'ottica che privilegia il cosiddetto *command and control*, e non riesce invece ad incidere sul mondo economico orientandone le scelte complessive. La crescita che non contabilizza i costi ambientali, la rincorsa del PIL che non tiene conto degli effetti secondari della produzione si traducono in una crescita di corto respiro perché costruisce, bruciando le proprie risorse ad esaurimento, il proprio declino.

Dobbiamo invece distinguere fra crescita e sviluppo, perché il cammino del progresso futuro è lo sviluppo sostenibile, non la crescita quale che sia.

Il punto fondamentale è iniziare a spostare gradualmente la tassazione dai redditi dei cittadini alle condotte dannose per l'ambiente, nell'invarianza della pressione fiscale complessiva. Solo in questo modo privati e imprese, potranno effettuare le loro scelte orientandole gradualmente verso comportamenti ambientalmente più virtuosi.

È necessario un grande lavoro sul fronte dell'individuazione dei sussidi ai comportamenti ambientalmente virtuosi, dell'utilizzo dei cosiddetti marchi di qualità ambientale, ma ciò si deve tradurre anche nell'adozione di stili di vita più sostenibili, a partire dalle scelte di ciascuno.

Le attività da considerare nel quadro della nuova tassazione ambientale in modo critico sono quelle legate all'utilizzo intensivo del carbone, all'estrazione del petrolio, allo sfruttamento delle foreste,

alla produzione degli oggetti usa e getta, alla produzione di automobili ad alta emissione di CO₂.

È evidente che l'attuale trend dei prezzi dei prodotti petroliferi implica di per sé una «tassa di mercato» per l'energia prodotta da combustibili fossili. Ma il sistema della tassazione ecologica potrà essere utilizzato in futuro elasticamente come strumento di *governance* della crisi.

La questione delle emissioni di gas serra ci porta ad aprire il capitolo di Kyoto, uno dei temi sensibili e controversi su cui si misura da un lato la capacità di imprimere alla nostra società quei cambiamenti necessari per innescare meccanismi di sviluppo eco-sostenibili, ma dall'altro anche la nostra capacità contrattuale nelle sedi internazionali, e soprattutto comunitarie, per far sì che lo sforzo comune di riduzione dei gas serra non si traduca in una penalizzazione per alcuni ed in un conseguente vantaggio per altri.

L'Italia, nell'ambito dell'attuazione degli accordi di Kyoto, si è impegnata in sede europea a ridurre entro il 2012 le emissioni di gas serra del 6,5 per cento rispetto al dato del 1990. Per questo Governo si tratta di un impegno molto maggiore perché rispetto al 1998, quando vennero definite quelle quote, le emissioni italiane non sono diminuite, bensì cresciute di circa il 12 per cento. Questa è la realtà che ho trovato, che peraltro è nota a tutti. Dire che stiamo sforando di oltre il 18 per cento gli impegni di Kyoto non è assumere una posizione politica, ma soltanto marcare il punto di partenza del nostro lavoro.

Ciò detto, mi sono formata la convinzione che la ripartizione degli impegni di riduzione non ha riflesso a suo tempo adeguatamente le «circostanze nazionali» e quindi il potenziale di riduzione dei diversi Paesi, ma è stato il risultato di un accordo politico, che ha finito per penalizzare il nostro Paese rispetto ad altri che avevano un carico inquinante più pesante del nostro. Per noi il raggiungimento dell'obbligo di riduzione comporterà costi superiori a quelli che mediamente do-

vranno sostenere altri Paesi europei, con significative conseguenze in termini di competitività, oltre al rischio di multe salatissime da parte dell'UE.

Alla luce di tale esperienza, il Governo si impegnerà affinché le quote di riduzione per il periodo 2012-2020 siano definite con criteri più equi e meno penalizzanti per il nostro sistema economico. Ma è evidente che tali considerazioni non inficiano l'esigenza di una sostanziale riduzione della produzione del gas serra da parte del nostro sistema-Paese.

Per raggiungere questo obiettivo, occorre intervenire su una molteplicità di leve che coinvolgono nel suo complesso la nostra organizzazione sociale ed economica. È quindi intenzione del Governo proseguire ed incentivare gli interventi di sostegno alla produzione di energie rinnovabili dal solare al geotermico, dall'eolico alle biomasse, dal riciclo dei rifiuti all'idroelettrico, ma anche favorire l'utilizzazione delle nuove tecnologie per la cattura e lo stoccaggio di CO₂ (i cosiddetti CCS).

È opportuno altresì incentivare l'utilizzo del gas in sostituzione del petrolio. Il gas infatti produce quattro volte meno gas serra degli impianti a carbone e tre volte meno di quelli a petrolio ed ha standard di rendimento migliori.

In quest'ottica appare evidente l'esigenza di dotare il nostro Paese di un numero sufficiente di rigassificatori per affrancare la nostra dipendenza dall'approvvigionamento dai gasdotti che provengono o attraversano Paesi spesso politicamente instabili o soggetti a crisi.

Intendiamo, inoltre promuovere la diversificazione dei combustibili per il funzionamento degli impianti di generazione di energia elettrica anche attraverso il ricorso al carbone pulito.

L'intenzione è, comunque, quella di sostenere tutte le iniziative finalizzate alla disseminazione e industrializzazione delle soluzioni per l'uso sostenibile delle risorse naturali e per la riduzione delle emissioni, nonché avviare iniziative di sostegno all'innovazione tecnologica, anche in relazione all'adozione di tecniche «emer-

genti», funzionali al processo di aggiornamento delle migliori tecnologie disponibili.

Ho accennato a rigassificatori e nucleare e ne approfitto per fare un inciso relativo ai prezzi per il territorio delle scelte energetiche, che ritengo opportuno e rilevante e che introduce un altro tema chiave, quello della *governance*. Credo che vada detto con franchezza che non c'è decisione, anche la più «ecologica», che non abbia un peso sull'ambiente. E va detto con la medesima franchezza che le decisioni vanno assunte, se non vogliamo andare incontro ad un rapidissimo declino dell'Italia. Credo che la retorica del solare o dell'eolico contrapposta ad altre infrastrutture energetiche vada profondamente rivista. C'è una parte che si oppone all'eolico, visto come grave elemento di turbativa del paesaggio e ritengo che la realizzazione di «centrali solari», di estensione tale da rendere significativa la produzione di energia, incontrerebbe analoghe resistenze culturali.

Va quindi «metabolizzata» la consapevolezza dei costi ambientali (anche per le rinnovabili), individuando le soluzioni migliori, quelle di minor impatto, quelle più condivise, che però devono essere attuabili.

In Italia, all'ambientalismo dei no, si è sommato «il localismo dei no». Non vi è infrastruttura, soprattutto energetica nel nostro Paese (dalla TAV, sulla quale finalmente nei giorni scorsi s'è raggiunta un'intesa, ai termovalorizzatori, ai rigassificatori, alle autostrade) che non venga paralizzata da istanze locali.

È necessario invece trovare un equilibrio nuovo e più avanzato che consenta, anche attraverso una strategia incentivante, di trovare un'intesa con i territori, perché da un lato c'è l'esigenza di realizzare opere strategiche per il Paese, anche sotto il profilo ambientale, dall'altra c'è tutto un versante, di spessore e rilievo, di interventi in materia ambientale che può essere affrontato solo d'intesa con le istituzioni locali. Il rispetto dei parametri di Kyoto è certamente questione che concerne il nostro apparato produttivo e industriale, ma, in percentuali decisive, an-

che il nostro sistema dei trasporti e i nostri assetti e stili di vita urbani. Io credo occorra promuovere stili di vita nuovi e ripensare le nostre città, con l'ausilio degli enti locali e nel rispetto del principio di sussidiarietà.

In questo contesto, si intende promuovere il raggiungimento degli standard della qualità dell'aria, con particolare riferimento alle città e ai sistemi urbani, privilegiando un approccio integrato alle politiche di sviluppo urbano (trasporti pubblici, mobilità sostenibile, logistica, efficienza energetica, qualità architettonica ed edilizia sostenibile), anche attraverso la predisposizione di linee guida da proporre ai comuni e a tutti gli enti interessati al problema. Peraltro, il 40 per cento dell'energia consumata annualmente in Italia è destinata ai cosiddetti usi civili (circa la metà per il riscaldamento delle abitazioni e degli uffici e l'altra metà per l'elettricità e gli altri usi domestici). Il 30 per cento di questa energia può essere risparmiata senza sacrificare né il *comfort* né il portafoglio, soprattutto nel contesto di un crescente costo del petrolio, ma facendo un'opera meritoria per l'ambiente.

Dalla riqualificazione dell'edilizia può venire infatti una riduzione non solo delle emissioni di CO₂, ma anche degli ossidi di azoto (NO_x) che sono i precursori delle temute «polveri sottili». La necessità di ridurre le emissioni inquinanti e il contesto di prezzi energetici alti rappresentano, dunque, due potenti motori per l'avvio di una politica di riduzione dei consumi specifici per abitazioni ed uffici.

Per questi motivi, il risparmio energetico nel comparto civile è considerato dal Governo un'area prioritaria di intervento.

Sono di imminente emanazione le linee guida per la certificazione energetica degli edifici. Saranno fornite ai cittadini informazioni ed elementi di orientamento per spiegare e quindi incentivare ed attivare interventi in questo settore, puntando alla semplificazione tecnica ed amministrativa.

Gli incentivi agli utenti consentono di attivare un mercato con nuove opportunità di lavoro per le aziende esistenti e l'incentivo alla creazione di nuove im-

prese. Sarà anche stimolata l'innovazione tecnologica in modo da consentire al « Sistema Italia » di reggere la competitività internazionale.

Attualmente, privati ed imprese possono usufruire di una detrazione fiscale pari al 55 per cento della spesa sostenuta per interventi che consentono di ridurre le dispersioni termiche, per l'installazione di pannelli solari e per la sostituzione di vecchie caldaie con nuove ad alta efficienza.

Il nostro obiettivo è di garantire la continuità a queste misure, rafforzando nel contempo gli aspetti legati all'informazione e alla formazione, per far crescere tra i cittadini una sempre maggiore conoscenza sui vantaggi dell'uso delle fonti rinnovabili e del risparmio energetico.

Proporremo, attraverso opportune consultazioni con le istanze locali, una campagna per la nascita — su basi volontaristiche e ben meditate — di un quartiere ecologico in ogni grande città italiana entro il 2020, come già accade in esperienze straniere (quartiere Vauban di Friburgo) e come si sta tentando di fare in alcuni centri anche in Italia: ad esempio, Renzo Piano e Carlo Rubbia a Milano, ma esistono anche iniziative del genere a Roma. Peraltro, l'esempio di Friburgo, è nato su un'area militare dismessa. In Italia le aree militari da dismettere esistono e non sono poche; spesso si trovano in zone urbanistiche di pregio. Sarebbe una sfida vincente per le amministrazioni e le comunità locali se si riuscisse a trasformare le dismissioni in opportunità di realizzazione di aree e quartieri ecologicamente corretti e ad impatto tendenziale zero.

In questa ottica, come accennavo, è decisiva la collaborazione, anzi la condivisione di obiettivi di nuova vivibilità, fra Governo e istituzioni locali. È fondamentale la diffusione di buone pratiche, lo scambio di esperienze, la valorizzazione del già fatto (in Italia esperienze-pilota non mancano).

Il Ministero dell'ambiente nei prossimi anni deve diventare il laboratorio di un nuovo patto fra Governo nazionale, istituzioni regionali e locali e comunità di

cittadini, un patto per l'ambiente costruito sul principio del risparmio energetico, dell'uso di fonti alternative e rinnovabili e del risparmio, anche economico, per i cittadini di fronte a bollette sempre più care.

Inoltre, occorre migliorare l'educazione ambientale, anche all'occorrenza utilizzando le sanzioni già previste, ma che sono in gran parte inapplicate, per le condotte di abbandono incontrollato dei rifiuti nell'ambiente.

Con patti con i sindaci relativi alla sicurezza ambientale ed alla lotta alla maleducazione ambientale, occorre orientare le azioni dei corpi di polizia municipale sull'affermazione di un principio di autoresponsabilità nella gestione corretta dei rifiuti, fermi i doveri delle amministrazioni comunali nell'effettuazione della raccolta differenziata. Un cittadino che sa di poter essere sanzionato per scarico incontrollato dei rifiuti diventerà più attento e saprà anche come votare per l'amministrazione comunale che non abbia garantito un servizio di raccolta differenziata adeguato.

Restando nelle problematiche del territorio va indicata una linea sul tema dei rifiuti, al di là dell'emergenza campana. Si registrano infatti enormi ritardi nello sviluppo di una gestione efficace del ciclo diretto al corretto smaltimento dei rifiuti. Un problema che già si è evidenziato in tutta la sua gravità in alcune zone della Penisola.

Ferme restando le prevalenti competenze delle regioni in materia, gli indirizzi dell'attività del Ministero dell'ambiente vedono come priorità la promozione di interventi finalizzati alla riduzione della quantità e della pericolosità dei rifiuti attraverso: la realizzazione di sistemi efficaci di incentivazione della raccolta differenziata per il recupero della materia e dell'energia; il sostegno alle regioni per l'approvazione di piani regionali per la gestione del ciclo dei rifiuti, con particolare riferimento alla termovalorizzazione, nonché alla previsione di sistemi di monitoraggio e controllo per una tracciabilità dei flussi di gestione di tutte le tipologie di rifiuti; la promozione di atteggiamenti re-

sponsabili delle imprese e dei cittadini; il contrasto al traffico illegale dei rifiuti e alle ecomafie.

Su un piano parallelo, sempre al fine di contemperare gli obiettivi ambientali con gli obiettivi di sviluppo economico e governo del territorio, è necessario predisporre un « piano nazionale di bonifiche » per procedere al risanamento dei siti inquinati e alla valorizzazione e riqualificazione delle aree produttive industriali dismesse, con particolare riferimento ai siti di interesse nazionale, e garantire il completamento degli interventi di messa in sicurezza e bonifica delle aree pubbliche. Ciò anche attraverso la sperimentazione di nuove tecniche di bonifica da verificare in collaborazione con centri universitari e scientifici specializzati, sia a livello nazionale che internazionale.

Per fortuna, a fronte delle emergenze ambientali, l'Italia può contare anche su una rete di eccellenze ambientali. Mi riferisco alle aree protette, alle riserve marine e ai parchi. È necessario rilanciare il ruolo di questa rete di qualità ambientale e potenziare il sistema delle aree protette, attraverso la realizzazione di una nuova « conferenza nazionale per le aree protette », per garantire un approccio integrato che consideri unitariamente le aree protette, le risorse paesaggistiche e culturali, anche in attuazione della direttiva habitat e della Rete natura 2000.

Ma sul sistema dei parchi crediamo sia opportuno avviare una riflessione più ampia e di prospettiva. Oggi ci troviamo dinanzi ad una realtà che si scontra con croniche carenze di finanziamento a carico della fiscalità pubblica, con meccanismi di gestione condizionati dalla politica. Il risultato è un sovraccarico burocratico e una esiguità, quando non assenza di azioni concrete per la gestione e promozione del territorio.

Nei giorni scorsi grandi lamenti si sono innalzati dinanzi alla notizia, poi rivelatasi completamente falsa, che fra gli enti non economici con meno di 50 addetti interessati dai tagli fossero compresi anche gli enti parco, i quali non saranno ovviamente soppressi. Sarebbe invece utile sopprimere

il « poltronificio » che essi rappresentano e pensare ad una gestione dei beni ambientali meno burocratica e più efficace ed efficiente, capace di fare promozione, di indurre e gestire uno sviluppo compatibile con i beni ambientali protetti, di coinvolgere i privati (penso ad esempio alle fondazioni), come accade all'estero, dove sovente i parchi sono grandi imprese anche economiche, in grado di produrre i fondi necessari per la protezione, tutela e valorizzazione dei beni ambientali, fondi che oggi mancano e inducono i nostri parchi ed aree protette ad una vita grama.

Il Ministero, inoltre, nell'ambito delle azioni di tutela del territorio, intende porre in essere misure preventive e di mitigazione degli effetti derivanti dalle variazioni climatiche e dalle modificazioni sull'utilizzo e l'assetto del territorio con particolare riguardo alla difesa degli abitati, delle infrastrutture, degli insediamenti produttivi e commerciali, all'erosione dei litorali e alla prevenzione dei fenomeni di desertificazione; contrastare la tendenza alla perdita di biodiversità sulla base degli obiettivi fissati in sede comunitaria al 2010 e mantenere alta la qualità dell'ambiente in termini di conservazione e gestione di risorse naturali, elaborando una strategia nazionale sulla biodiversità.

In questo ambito intendiamo assicurare il pieno raggiungimento degli obiettivi di qualità delle acque e di funzionalità ecologica fissati al 2015, in attuazione delle vigenti direttive europee e dare piena attuazione agli interventi per la gestione del servizio idrico integrato, al fine di garantire una corretta gestione del territorio attraverso la realizzazione di interventi integrati di difesa del suolo e di uso sostenibile delle risorse idriche, per assicurare la prevenzione dei disastri idrogeologici e dei fenomeni derivanti dalla siccità.

Un ragionamento simile, per alcuni versi, a quello fatto per i parchi, andrebbe avviato per le autorità di bacino, che rischiano di configurarsi come un agglomerato burocratico, costruito su una miriade di ATO, ma che poi non riesce a fornire servizi al territorio. Ed il caso

dell'autorità di bacino del Po, che non ha risorse per gli interventi necessari sugli argini del principale fiume italiano, è emblematico di una situazione in cui il livello burocratico si sovrappone e, di fatto, si sostituisce a quello operativo, generando molti costi e pochissimi benefici. Su questo fronte appare necessaria una politica che tenga conto delle esigenze finanziarie in tali situazioni di estrema delicatezza. Infatti, i costi del non fare, del non intervenire laddove gli interventi sono necessari, rischia di generare poi costi molto maggiori ed i molteplici eventi calamitosi aggravati dalla mancata gestione delle emergenze del territorio ne sono la prova. Anche i piani finanziari dovrebbero essere sottoposti a VIA, in quanto i costi per la collettività non sono solo quelli a breve, ma anche quelli di medio e lungo periodo, e tagliare 10 oggi per spendere 200 domani non è una scelta né oculata né saggia.

Tornando alla visione generale, i programmi e gli obiettivi ambientali hanno bisogno di strumenti normativi adeguati ed anche in materia ambientale, nonostante i numerosi interventi che si sono stratificati nel tempo, esiste ancora oggi una forte ipertrofia legislativa che determina un quadro normativo complesso, disorganico e frammentato sul quale è necessario intervenire ulteriormente, al fine di migliorare la qualità della regolazione in materia ambientale.

Nell'ambito degli interventi di semplificazione, occorre valorizzare e razionalizzare il sistema dei controlli, al fine di assicurare una tutela integrata e complessiva dell'ambiente, con particolare riferimento alla valutazione ambientale strategica («VAS»). Si tratta di eliminare le duplicazioni, semplificare le procedure e ridurre le moltiplicazioni dei livelli amministrativi con la finalità primaria di coniugare le esigenze della necessaria salvaguardia ambientale con quelle dello sviluppo sostenibile.

Occorrerà, quindi, intervenire in tal senso sul codice ambientale, anche per riportare la normativa italiana nell'alveo europeo. In questo campo, infatti, richiamarsi all'Europa è una abitudine invalsa,

soprattutto quando da Bruxelles arrivano critiche, vere o presunte, all'operato del Governo. Analogo riferimento comunitario non giunge però quando, come accade in parte della nostra normativa ambientale, le leggi italiane superano quelle europee, appesantendo il nostro sistema di oneri burocratici e di passaggi amministrativi che non giovano all'ambiente ma allungano tempi e forniscono ulteriori opportunità di veti e ritardi.

Nel contempo, come accennavo in apertura, sarà utile proporre iniziative in tema di fiscalità ambientale che abbiano come modello la riduzione delle imposte per chi risparmia energia e non inquina e, al contrario, aumenti l'imposizione nei confronti di chi non risparmia energia e inquina.

L'obiettivo delle misure fiscali del Governo sarà quello di valorizzare l'ambiente come bene economico.

Occorre favorire lo sviluppo delle imprese che si specializzano nella difesa dell'ambiente attraverso la costruzione degli impianti di termovalorizzazione, la realizzazione degli impianti di depurazione delle acque, la produzione di energie rinnovabili, eccetera. Secondo la logica del «fare ambiente», quindi, la protezione e la salvaguardia ambientale potranno diventare settori di attrazione di risorse per investimenti e occupazione, con tutti i vantaggi che ne derivano in termini di creazione di posti di lavoro e di rilancio del turismo.

Si potrebbe progettare, d'intesa con gli altri dicasteri competenti, un piano nazionale per gli interventi ambientali, su cui far confluire risorse pubbliche e private, indirizzandole principalmente verso le aree del Mezzogiorno che soffrono di un particolare *deficit* di infrastrutture ambientali e che costituiscono polo turistico. Il piano sarà sostenuto ricorrendo al cofinanziamento esistente o attivabile su base locale e comunitaria, mediante l'utilizzo dei fondi strutturali e del FAS e con il ricorso alla finanza di progetto.

Concludendo questa illustrazione degli indirizzi del Ministero dell'ambiente, mi preme ribadire ancora l'importanza che,

anche alla luce di quanto ho detto, annetto al contributo ed al confronto con il Parlamento ed in particolare con questa Commissione. Sono convinta che l'importanza e la complessità dei temi, il fatto che riguardino questioni « di tutti » ci condurranno verso una proficua collaborazione, critica ma anche propositiva per il bene del Paese.

PRESIDENTE. La ringrazio, Ministro Prestigiaco. Se è disponibile, possiamo far fotocopiare la relazione e farla distribuire.

Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

ERMETE REALACCI. Vi ringrazio, signor presidente e signor Ministro.

La relazione, ovviamente, è molto ampia e avremo modo di confrontarci sui tanti temi che sono stati affrontati. In molti casi ci sono nella relazione degli stimoli interessanti e vorrei sottolinearne alcuni, per poi individuare qualche nodo critico d'attualità.

In primo luogo, al di là di una certa enfasi sul nucleare (ma avremo altre sedi per parlarne), è condivisibile — e credo sia stata parte integrante del lavoro di questa Commissione nella passata legislatura, ma anche in quella precedente — la volontà di cercare di « incrociare » le questioni ambientali con le questioni dello sviluppo e della competitività del Paese.

Se il Ministro avrà la pazienza di sfogliare le relazioni che questa Commissione ha prodotto nella passata legislatura (penso a quella sui mutamenti climatici e anche a quella sul riciclo e sull'industria del riciclo), troverà che in esse era fortissimo il nesso tra politica ambientale e competitività del « Sistema Italia » e che la Commissione ha anche cercato di tradurlo, al di là dell'attività del Governo, in misure che, seppur in modo parziale, poi sono state inserite nelle passate leggi finanziarie.

Penso, ad esempio, agli sgravi fiscali per il recupero e la messa in ordine dal punto di vista energetico degli edifici, col

ricorso al risparmio energetico e alle fonti rinnovabili (mi fa piacere che il Ministro abbia confermato che li manterrà), alle misure che hanno riguardato, ad esempio, alcuni obiettivi su cui l'Italia è risultata addirittura più avanti rispetto ad altri Paesi europei (che poi l'hanno seguita), come, ad esempio, l'individuazione del divieto di commercializzazione dei sacchetti di plastica non biodegradabili, la fissazione, a partire dal 2011, di un divieto di immissione sul mercato delle lampadine a incandescenza o di frigoriferi ed elettrodomestici non di classe A.

Si tratta di campi in cui obiettivi ambientali avanzati coincidono con quello di un aumento di competitività dell'Italia, poiché questi sono settori in cui l'Italia è *leader* in Europa. Siamo *leader* nell'illuminotecnica e negli elettrodomestici « bianchi ». Introdurre questi obiettivi avanzati rende il nostro Paese più capace di competere.

Il ragionamento potrebbe essere esteso a molti altri settori, come anche il Ministro ha detto. L'Italia è un Paese in cui bellezza, storia, natura e cultura fanno parte integrante del sistema di competitività, nonché della sua identità e dei suoi territori.

Segnalo qui un primo punto, signor Ministro, di consenso, ma anche di sconcerto. Lei, infatti, dice — giustamente — che le politiche ambientali dovrebbero attraversare l'attività dell'intero Governo e propone un'azione di grandissimo interesse sul fisco, che, culturalmente, non si può che considerare favorevolmente. Sostanzialmente, a parità di gettito, si tratta di spostare il carico fiscale sui settori che producono maggiore inquinamento e, dentro questi settori, favorire coloro che attuano misure virtuose.

È un'azione di grandissimo interesse, inclusa fra quelle indicate nella relazione sui mutamenti climatici della passata legislatura e di cui, però, non si trova traccia nel DPEF in esame. Nelle finalità del DPEF, questa — come altre questioni — è del tutto assente, non è neanche nominata.

Devo dire che in questa stessa sede, a suo tempo, cercammo di introdurre nel

DPEF un allegato che tenesse conto delle misure necessarie per il raggiungimento degli obiettivi di Kyoto. Per essere onesti, non ci siamo riusciti in maniera seria neanche con il precedente Governo, che ha prodotto degli allegati estemporanei e un poco in « zona Cesarini ». Risulta tuttavia chiaro che, o tutte le misure che lei ha citato fanno parte integrante delle politiche strategiche (economiche, fiscali, istituzionali, perfino internazionali) del Governo nazionale, oppure le politiche ambientali si svuotano e diventano politiche *end of pipe* che non sono di grandissima efficacia.

Su questo ci attendiamo, francamente, « un cambio di passo », proprio perché consideriamo interessante il tema che lei ha più volte richiamato nel corso della sua relazione. Aggiungo che si tratta di un tema che rende possibile una difesa delle produzioni italiane su una frontiera avanzata. Oggi esiste un *dumping* ambientale e sociale che arriva da Paesi emergenti e che può danneggiare le nostre imprese in tanti settori, dalla sicurezza dei prodotti, alle norme ambientali e sociali e che, invece, può essere una fonte di garanzia delle nostre produzioni, nonché di evoluzione positiva degli altri Paesi.

Vengo rapidamente a tre questioni di attualità. In primo luogo, in questo inizio legislatura abbiamo avuto modo di avviare un confronto sulle modifiche al sistema dei controlli, o meglio sulla ristrutturazione dell'APAT (Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici) e delle altre agenzie. Noi avremmo preferito un disegno di legge ad una misura che è stata stralciata dal decreto-legge sui rifiuti di Napoli, per poi essere introdotta di nuovo in un decreto-legge. Il problema dei controlli è serissimo, in Italia. Non difendiamo certo la situazione esistente, che presenta molti problemi di arretratezza, sia a livello nazionale, sia a livello delle agenzie regionali.

In Italia abbiamo eccellenti agenzie regionali e, al contempo, situazioni in cui le regioni risultano, per così dire, « non classificabili » dal punto di vista della politica dei controlli ambientali. Tuttavia,

quest'ultima è una politica di straordinaria importanza per l'Italia, poiché se i cittadini non possono fidarsi di ciò che le istituzioni pubbliche affermano, se permane il dubbio che i giudizi avanzati siano segnati da un'opinione politica, o — peggio ancora — da incompetenza (come spesso capita), allora diventa difficile aprire le discariche a Chiaiano, realizzare la TAV in Val di Susa e compiere tutte le altre scelte alle quali siamo chiamati.

Per questo motivo, signora Ministro, la invitiamo ad avere un rapporto con il Parlamento molto efficace nel valutare la maniera più adeguata di organizzare il sistema dei controlli, anche assumendo l'impostazione che lei ha proposto — e che in gran parte condividiamo — di eliminare le norme ridondanti per semplificare e dare certezza del diritto ai cittadini. Sono infiniti gli esempi che potrebbero farsi in materia, ma quello che veramente è un punto di grande delicatezza, è che è fondamentale che sia il Ministero dell'ambiente che le agenzie regionali siano in grado di fornire certezze ai cittadini. In proposito, le cito solo il caso dell'enorme contenzioso aperto, riguardante l'autorizzazione integrata ambientale (AIA). Nella passata legislatura, in maniera un po' fortunosa, riuscimmo a prolungare i termini, che per l'Unione europea erano ultimativi, per il rilascio delle autorizzazioni integrate ambientali, che riguardano il cuore del sistema produttivo del nostro Paese: circa settemila aziende, metà delle quali dovrebbero essere certificate dalle agenzie regionali e metà (forse qualcuna in meno) dall'agenzia nazionale.

Ebbene, a livello nazionale non si è fatto quasi nulla, mentre nelle regioni registriamo una situazione « a macchia di leopardo »: credo, ad esempio, che la Lombardia e l'Emilia-Romagna abbiano svolto un lavoro abbastanza avanzato, il Veneto non ha fatto niente, il Sud non risponde neanche alla chiamata. In questa situazione, se un magistrato o un organo di polizia si recasse in queste aziende, troverebbe che esse non hanno l'autorizza-

zione per funzionare, non per colpa loro, s'intende, bensì per carenza del sistema dei controlli.

La seconda questione riguarda Kyoto. Lei ha ragione nel dire che l'obiettivo che l'Italia si è data risulta proibitivo. Non so se fossero tali sin dall'inizio gli obiettivi che l'Italia si era data, ma si tratta di un fatto influente, poiché anche se avessimo avuto un obiettivo di riduzione del 5 per cento oggi dovremmo comunque ridurre del 17 per cento.

Il problema vero, infatti, non è rappresentato dal mancato raggiungimento dell'obiettivo assegnatoci, bensì dall'aver aumentato le emissioni di CO₂, a fronte dei grandi Paesi europei che, invece, le hanno diminuite.

Vorrei ricordare che, attualmente, la Germania si è data l'obiettivo di ridurre del 40 per cento le emissioni di CO₂ entro il 2020, chiudendo tutte le centrali nucleari entro la stessa data.

L'Inghilterra si è data l'obiettivo di ridurre del 30 per cento le emissioni di CO₂ entro il 2020 e del 60 per cento entro il 2050.

La stessa Spagna, che non è messa benissimo, nel mese di marzo ha registrato una produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili superiore a quella da centrali nucleari, che in ogni caso si è impegnata a chiudere nel 2014. E, anche se, a mio avviso, in Spagna allungheranno un po' quest'ultimo termine, resta il fatto che lo scenario del nucleare in Europa risulta quantomeno «abbastanza variegato». Resta, certamente, il fatto che in materia noi abbiamo fatto pochissimo e per di più solo in via indiretta. Lei, giustamente, ricordava il rapporto che esiste fra riciclaggio e risparmio energetico. Ebbene, i seri obiettivi di riciclaggio raggiunti in alcune parti d'Italia hanno prodotto significativi risultati, in termini di risparmio energetico. Ricordo che soltanto dal riciclaggio del vetro e dell'alluminio ricaviamo, ogni anno, un risparmio di circa 4,5 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (per capirci, l'equivalente di tre centrali nucleari da 1000 megawatt).

Dobbiamo, però, riconoscere che una politica in materia non è mai esistita. Le dico ciò, signor Ministro, perché questa è una battaglia che abbiamo perso con il precedente Governo: non si commetta l'errore, come è avvenuto nella passata legislatura, di organizzare una conferenza sul clima separata da una conferenza sull'energia. Se si deve promuovere una conferenza nazionale sull'energia, deve essere una conferenza in cui questi obiettivi fanno parte integrante dello scenario: uno scenario che è a breve termine e al quale - in ogni caso - il nucleare non porterà alcun contributo. È necessario stabilire che cosa l'Italia intende fare da qui a cinque anni, per poi assumere scelte coerenti.

E, ad esempio, a proposito di scelte coerenti, ricordo che per il reperimento delle risorse per l'abolizione dell'ICI, sono stati tagliati i fondi per il trasporto pubblico locale (credo ora, in parte, ripristinati, ma è evidente che, se si tagliano i treni pendolari e si tagliano i fondi per il trasporto pubblico locale, una delle misure principali per ridurre le emissioni di CO₂ e per aiutare i cittadini a risparmiare anche dalle proprie tasche, con il ricorso al trasporto pubblico anziché privato, viene fortemente depotenziata).

Un ultimo punto riguarda una misura da lei stessa accennata, signor Ministro: il contrasto all'illegalità in campo ambientale. Prima, però, voglio dirle che, per quanto riguarda la partita dei rifiuti, trovo molto interessante e apprezzabile sul piano culturale l'iniziativa con Pino Daniele che il Ministero dell'ambiente sponsorizza a Napoli. Do atto anche al Ministero, pur essendo ciò indice della disattenzione del Governo, di aver bloccato all'ultimo momento la soppressione dei parchi, che pure era stata ventilata nel Governo, ad esempio dal ministro Maroni in un incontro con regioni, ANCI, UPI e UNCEM. Ad ogni modo, l'iniziativa del Ministero è stata positiva ed è appropriata l'analisi svolta sulla necessità di misure in grado di potenziare e rinnovare il sistema

dei parchi. In funzione di questi obiettivi siamo disposti a considerare qualsiasi argomento.

Esiste, però, un punto che vorrei sottolineare, signor Ministro, a proposito degli incroci fra le varie politiche che ho citato.

È vero, il tema dell'illegalità in campo ambientale, in Italia, è importante. Ebbene, nel reperimento dei soldi per abolire l'ICI sono stati tagliati alcuni fondi riguardanti certi segnali destinati all'opinione pubblica italiana che, forse, sarebbe stato meglio mantenere. Alludo, in particolare, ai fondi destinati all'abbattimento degli « ecomostri », che avrebbe potuto rappresentare un segnale interessante contro l'illegalità.

Al di là di ciò, esiste una questione che ci sta ancora più a cuore. Non voglio entrare nel merito — ovviamente abbiamo punti di vista diversi — sui motivi che spingono a sospendere i processi per i reati che non prevedono una pena massima superiore ai dieci anni, o sui motivi che prevedono il divieto di intercettazioni telefoniche per le indagini sulle stesse tipologie di reato. Però, sorge un piccolo problema: tutti i reati ambientali appartengono a tali tipologie. Anche i reati ambientali più gravi e più pericolosi per la salute dei cittadini, per l'ambiente e anche per l'igiene e la legalità nel nostro Paese sono reati puniti con pene inferiori ai dieci anni. Per esempio, per lo smaltimento illegale dei rifiuti pericolosi si prevede una pena inferiore ai dieci anni. Lo stesso dicasi per lo smaltimento illegale di rifiuti radioattivi ad alta attività. Questi reati, che è stato possibile contrastare più efficacemente grazie ad una norma — lo voglio qui ricordare — introdotta, sul finire della XIII legislatura, tramite un emendamento presentato da un senatore di Forza Italia poi deceduto.

MAURIZIO LUPI. Potremmo aumentare le pene fino a 50 anni...

ERMETE REALACCI. No, no, collega, non è così! Non scherziamoci sopra, perché prima del marzo 2001 quei reati

finivano tutti in prescrizione: non era possibile contestare il reato di associazione a delinquere, non si potevano usare le intercettazioni telefoniche e quindi quei reati, particolarmente pericolosi, erano difficilmente contrastabili.

Dopo il 2001 ci sono state oltre cento indagini che hanno permesso di mettere nel mirino questi reati. Mi riferisco a indagini effettuate dal NOE (Nucleo operativo ecologico), da altre forze di polizia e da magistrati, che oggi sono a rischio se non vengono eliminate le misure a cui ho accennato, oppure non si introduce una deroga per quanto riguarda i reati ambientali. Diversamente, con la loro approvazione, voglio dirlo con chiarezza al Ministro dell'ambiente, sarà difficile in futuro contrastare i reati ambientali.

SIMEONE DI CAGNO ABBRESCIA. Credo tuttavia che ci siano anche altri mezzi, oltre alle intercettazioni telefoniche, per contrastare i reati ambientali.

ERMETE REALACCI. Certamente, ma se andiamo a controllare concretamente un caso emblematico, quale lo smaltimento illegale di rifiuti pericolosi, noteremo che proprio l'introduzione di quella norma nel 2001 ha permesso un tipo di indagine che ha reso possibile un fortissimo contrasto di quei reati. Oggi quel tipo di contrasto sarà indebolito. Questa non è una buona notizia, alla quale bisognerà trovare un rimedio.

AGOSTINO GHIGLIA. Signor presidente, cercherò di essere sintetico, anche se tutti noi dovremmo sentire l'obbligo di una sintesi « europea »: declamiamo sempre gli esempi virtuosi provenienti dall'estero, senza peraltro mai imitarli.

Non ho letto approfonditamente come l'onorevole Realacci — lo farò nelle prossime ore — il DPEF per quel che riguarda le materie di nostra competenza, ma noto che nella sintesi del documento è scritto che l'obiettivo di legislatura del Governo è quello di promuovere la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica. Anche solo questo basterebbe a coprire, da un punto

di vista economico e finanziario, gran parte delle misure che il Ministro Prestigiacomo ha illustrato all'inizio del suo intervento.

Già rientrerebbero in questo discorso, infatti, sia la scelta di investire sulle fonti rinnovabili e sulla produzione nazionale degli strumenti e delle tecnologie atte a perseguire tale obiettivo, sia la scelta a favore del nucleare.

Dal mio punto di vista, il discorso relativo al programma di legislatura dovrebbe essere affrontato da tutti noi in maniera - lo dico a me stesso, non sapendo se ne ho la capacità, poiché si tratterà di un *work in progress* - un po' più sistematica. Non possiamo citare solo le criticità, senza affrontare il problema a monte. Rispetto alle due affermazioni che mi hanno colpito di più, nella relazione del Ministro Prestigiacomo, che ringrazio per la disponibilità e l'ampiezza della sua illustrazione, individuo una chiara inversione di tendenza sulle politiche energetiche di questo Paese. Non esiste sempre un'altra sede in cui affrontare questi nodi. Questa è una delle sedi. Il Governo vuole improntare la politica dei prossimi anni ad una chiara scelta nucleare (o nuclearista, chiamatela come volete). Diciamo « sì all'atomo », anziché « no all'atomo ». Si tratta di un forte cambiamento epocale e culturale, su cui occorrerebbe magari andare a confrontarci maggiormente nel merito.

Poi, alcuni citano gli esempi positivi, altri quelli negativi; alcuni citano i Paesi in cui si sta tornando indietro sulla scelta nucleare, ma si possono anche citare i Paesi in cui, invece, tale scelta va avanti e viene, anzi, rafforzata. Ovviamente, ognuno di noi sceglie gli esempi che più gli sono utili.

Il secondo punto che voglio sottolineare riguarda la filosofia che mi sembra abbia improntato l'intervento del Ministro Prestigiacomo, che va verso un cambiamento della cultura ambientale in maniera tale che, *mutatis mutandis* (come affermava ieri in un convegno a Torino il collega Bratti), l'ambiente possa essere considerato da tutti noi in modi diversi, ma non

più postulando che chi vuole lo sviluppo sia contro l'ambiente. Oggi, ci si divide fra coloro che vogliono investire sulle tecnologie, e che per questo sono accusati di essere contrari all'ambiente, e tutti gli altri, i « buoni », coloro che difendono la foglia, o un pezzo di parco perché ci vive un tipo particolare di millepiedi, coloro che assolutamente vogliono che il parco rimanga chiuso perché è meglio che rimanga non vissuto e ci crescano gli sterpi, piuttosto che diventi una risorsa. Ecco, quel che vorrei sapere è se si intenda finalmente superare questa divisione manichea, che dura in Italia forse da più di venti anni, come mi è sembrato di cogliere anche nell'intervento del Ministro, questo manicheismo « verdista », un po' « no tutto », che tuttavia - occorre dirlo chiaramente in questa sede - è stato in questi anni sempre dalla parte del centrosinistra.

Prendo atto, con favore, con piacere e con grande soddisfazione (essendo piemontese e, quindi, interessato da alcune tematiche ambientali importanti), che è finita la linea del « no tutto ».

Essendo esaurita tale impostazione, me lo auguro, per tutta la Nazione e non solo per il Piemonte, cerchiamo allora di affrontare in maniera più complessiva il tema dell'energia, dei costi delle fonti rinnovabili di energia, della sostenibilità per il nostro Paese di questi costi e infine (nonostante io sia perfettamente consapevole dei tempi di realizzazione delle centrali nucleari, delle scelte e delle difficoltà) anche il tema dell'accettabilità sociale del nucleare.

Mi domando se vogliamo finalmente considerare l'energia nucleare come uno degli strumenti energetici possibili, o se invece non mi resti altro che considerarmi un piemontese disgraziato, che vive a centocinquanta chilometri da una centrale nucleare francese e che deve continuare a pagare l'energia il 30 per cento in più, senza alcun beneficio, laddove la Francia continua, invece, a investire nel nucleare. Lo so, si tratta di una domanda banale. Però, a mio avviso, la sfida e il confronto vertono su questo, come anche sulle fonti di energia rinnovabili. Ma attenzione: non